

IL CARLINIUS

Venerdì 31 Luglio 1835

FOGLIO PERIODICO

Anno Primo Ann. I.

1835-36

Questo foglio vedrà la luce alla metà e fino di mese. Il costo è di grana 6 per gli associati ed un carlino per non associati. Per un semestre si pagano carlini sette e carlini quattordici per un anno. L'associazione è aperta presso Luigi Fabri in via Toledo num. 116.

..... sta gente è quella che rapporta, pubblica e scrive ciò che vede e sente. Tanto più volentier, quanto più importa.



Gli associati delle provincie dovranno pagare per lo meno un trimestre anticipato in gr. 36, ed avranno il foglio franco di posta, e franco l'avranno esaudito gli esteri fino a confini, anticipando però un'annata in carlini 18. Le lettere franco ed altro sarà diretto all'officina de' Carlini strada Concezione di Toledo numero 34 secondo piano.

CESARE CAPORALI.

INTRODUZIONE.

Curiosi sono tutti quelli, che si precipitano con tanta furia per soddisfare ai loro capricci, che per lo meno escono in piazza colle brache in mano e si rompono il collo e le gambe, nè se ne accorgono se prima non si hanno cavata tutta la loro curiosità di corpo. Son questi senza altro ridicoli, ed il volgo li stima curiosi, perchè fanno ridere. — *Dii omen avertant che a noi non piace esser di questi maledetti rompicolli.* — Curiose sono le donne, perchè hanno le gonnelle, perchè non son fatte come gli uomini, perchè sono isteriche, perchè... in sostanza non sapremmo bene questo perchè. — *Ma noi non siamo donne, nè in tutto, perchè abbiamo i calzoni, nè in parte, perchè gli ermafroditi, proprio come la fenice, l'orco, il minotauro, le sirene, le sfingi, le chimere, i centauri, gl'ippogrifi e mille altri capricciosi animali d'innesto, sono sogni o favole di ghiribizzosi cervelli.* — Curiosi sono i fanciulli, i quali, come inesperti, fanno a guisa delle scimmie per informarsi di tutto, per voler tutto, per imitar tutto quello, che si dice o si fa, per divenire uomini. — *Ma noi eravamo fanciulli una volta.* — Curiosi sono i filosofi, che volentieri si castrano in tutti i piaceri della vita, per sapere quello, che non sanno gli altri. — *Ma noi non siamo di questi elerociti, che tra sapere e godere non ci faremmo pregare per attenerci al dolce ed al soave.* — Curiosi finalmente sono i giornalisti! — Lassi noi siamo di questa ultima schiera. *Che cosa noi intendiamo di volere perciò non serve nè che il diciamo, nè che altri per indovinarlo faccia uso dell'astrolabio e del quadrante. Saremo curiosi come tutti gli altri giornalisti, e riterremo dai rompicolli la mania delle novità, ma senza cinicismo, dalle donne i capricci, ma senza volubilità, dai fanciulli i baloccamenti, ma senza pargoleggiare, dai filosofi l'amor del sapere, ma senza pedanteria. Però saremo senza ordine, senza metodo, senza regole, senza sistemi giudici d'ogni cosa. Se leggeri o profondi, dotti o bestie, avventanti o aggiustati, ridicoli o seri, poco importa: ma certo modisti, artisti, musicisti, filosofi, moralisti, giuristi, naturalisti, matematici, astronomi, antiquari: insomma poliglotti, enciclopedici, cosmopoliti, incettatori ad un tempo, e spacciatori di tutto quello, che si potrà, e chi sarà curioso ci legga, e chi non lo è faccia a modo suo, che gl'indifferenti vicino ai curiosi farebbero quel contrasto, che fanno ordinariamente i vecchi pedagoghi, che hanno la podagra, vicino ai loro vispi e focoli allievi. Ci leggano adunque i curiosi, che son pure la nostra gioia e nostra delizia, che troveranno di che ascoltare la loro curiosità; e tutti, siano o non siano curiosi, poichè abbiamo buone viscere, vivano felici.*

MACROBIOTICA O DEL VIVERE LUNGAMENTE.

Soave vita! E fa ch'io l'abbandoni? GÖRHZ.

Intinto proprio a tutti gli animali è la conservazione della vita: al quale istinto nell'uomo s'aggiunge la Intelligenza. Ciò spiega quanto in esso sia maggiore l'interesse a voler che duri la sua vita, e quello che in ogni tempo si è fatto a conseguir questo. — Non vi è cosa che abbia più potere su di noi, che tanti sacrifici dimanda, e raguna le più recondite nostre forze del conservar la vita e salvarla da' pericoli. Agli usciti di mente può solo tornare indifferente e fors'anche odiosa. E la vediamo amare e desiderar forte che si prolunghi fin da chi per incurabile infermità giace miseramente travagliato, o che rinserrato in orrida prigione abbia perduto ogni speranza di libertà.

L'uomo non vuol morire, e avidamente s'appiglia a quelle cose le quali gli danno a sperare un lungo avvenire. Giovane attende ad invecchiare, vecchio guarda negli esempi di avanzatissima età fino a quanto può vivere. — Ricercar mezzi onde s'allunghino i nostri giorni è stato sempre pensiero prediletto delle menti più perspicaci, come il capogiro de' fanatici e la principale esca de' furbi e degl' impostori. I purgativi e i sudoriferi a' tempi più reuditi, in que' di barbarie gli elisiri i balsami le pillole di lunga vita la pietra filosofale del Paracelso, gli oroscopi i talismani gli amuleti all'epoca de' vaneggiamenti dell'Astrologia, il tè di lunga vita del conte di San Germano lo elisir di vita del Cagliostro la trasfusione del sangue di giovine animale nelle vene de' vecchi il mesmerismo o magnetismo animale ne' tempi moderni, sono stati i pretesi segreti a conservar la giovinezza o arrivare alla immortalità vantati dalla furberia e accolti dall'entusiasmo e dalla credulità.

La durata ordinaria della vita è di ottant'anni; può giugnere sino ai cincinquanta e pure dugento anni. La Genesi ne dà esempi di grande longevità che sembrerebbero soprannaturali se non sapessimo l'anno de' primi uomini essere stato di tre mesi fino ad Abramo e di otto sino a Giuseppe: così i novecento anni vissuti da Matusalemme, il più vecchio tra' patriarchi non furono che presso a poco dugento anni de' nostri. Gli antichi Egizi i Greci i Romani ebbero pure de' longevi. La memorabile enumerazione sotto Vespasiano indica più e più centenari nella sola parte d'Italia che il Po e l'Appennino limitano. Haller ne va numerando mille; e nel nostro regno, o solo in questa metropoli, cosa straordinaria, di ogni mille che muoiono ve ne è uno ch'è centenario.

L'uomo muore di ogni età, e se la durata della sua vita oltrepassa quella degli animali, le intemperie dell'atmosfera e il cambiar delle stagioni la voluttà le intemperanze d'ogni sorta assai più incerta la rendono, e a malapena pochi giungono al termine stabilito dalla natura. Con l'osservare diligentemente le epoche delle morti messe in confronto colle nascite si è giunto a sapere le probabilità di vivere, cioè quanti anni può ancora sperare colui che ne abbia già vissuto un dato numero: il quarto in circa di quei che nascono muore ne' primi undici mesi della vita, il terzo prima di compiere ventitré mesi, la metà presso a poco avanti dell'ottavo anno. I due terzi del genere umano

muoiono non compiuto ancora il trentanovesimo anno, i tre quarti prima del cinquantesimo; cosicchè di nove nati uno solo giugne a settant'anni, di trentatré uno solo agli ottanta; e sopra dugentonove, uno appena uno giugne a novant'anni. Come l'età s'avanza più sicura diviene la esistenza, o scorso il primo anno si può sperare di vivere trentatré anni; e la vita rafforzandosi sempre più e di mano in mano fino al settimo anno, vinti i pericoli della dentizione, può il fanciullo contare su quarantadue anni e tre mesi di vita. Dopo quell'epoca la somma delle probabilità di vivere, sino allora grandemente crescente, scema con l'augmentar dell'età, in guisa che il fanciullo al suo quattordicesimo anno non dee sperare più di trentasette anni e cinque mesi di vita; l'uomo a trent'anni, ventinove allo incirca; a cinquant'anni, presso a poco diciassette; undici anni e qualche mese giunti che saremo a sessanta, al settanta si può vivere ancora sette anni, ai settantacinque rimangono più di quattro anni e mezzo; a ottant'anni l'uomo sano può ancor vivere tre anni e sette o otto mesi. — Le donne infino a che non abbiano oltrepassata l'età critica debbono meno degli uomini sperare a viver molto: i pericoli e i travagli della gravidanza del parto e delle sue conseguenze ne tolgono di vita un gran numero. Dopo quest'epoca anno maggiori speranze che non l'uomo a vivere lungamente; ma gli uomini più che le donne pervengono a età avanzatissime, quantunque nel nostro paese avvenga il contrario, le donne essendo più degli uomini longeve.

Non poca influenza anno sulla longevità i vari climi e i paesi. Breve è il vivere de' popoli delle regioni polari e de' tropici, vi è quivi estremo nelle temperature; si consumano per l'ardenza del cielo gli uni, gli altri annichilati sembrano dai perpetui ghiacci. Il freddo mena alla longevità, e i maggiori esempi di lunga vita ne vengono da' paesi del Nord. I luoghi bassi le contrade umide e paludose sono infeste alla salute; e quale affliggente mortalità non veggiamo nelle maremme nelle risaie! La Italia un tempo boscosa, dava agli uomini d'allora più lunga la vita che non ora divenuta men fredda e per lagumi micidiale in certi luoghi. Le grandi città per l'aere impuro che si respira, per tanti mali che vengono dalla numerosa unione degli uomini, assai meno che i contadi rendono lunga la vita; però questa metropoli favorevolissima alla salute per le varie colline che la circondano per il vasto golfo che le si apre d'incontro l'amena salubrità de' suoi contorni, rende i suoi avventurosi abitatori longevi; e se in Russia muore un centenario sopra 2800, e in Francia uno sopra 16000, in Napoli sopra mille ne muore uno.

L'uomo destinato a lunghi giorni aver dee taglia alquanto alta e robusto il corpo, bruna la pelle i capelli duri, moderata sia la pinguedine, le membra vigorose e agili, il petto largo e aperto, cuore sviluppato e vene e arterie grosse; mescolgio è questo di temperamento sanguigno e bilioso: i nervi e i sensi svegliati, ma non che prendano il di sopra come nel temperamento nervoso, poichè rendendo la vita troppo intensa, v'è in tutto soverchia precipitazione che ne abbrevia i giorni. E non pure la predominanza degli umori la mollezza delle carni la poca energia che è proprio del temperamento linfatico son cose favorevoli alla vita lunga. — Questi dou non son

già comuni, ma da genitori sani e giovani o giunti a perfezione si compartiscono a' figli. Laonde ogni attenzione rivolgere si dovrebbe su' matrimoni, principal cagione della longevità. Non sieno troppo precoci non tardivi non disuguali. L'amore intempestivo è sorgente feconda di morte prematura, e i suoi frutti portano la pena del delitto di chi li à generati: sono più fragili che sottile vetro, muoiono nel cominciare o nel bello della vita. Delafontaine attribuisce alle unioni premature de' Giudei polacchi la estrema debolezza loro e della progenie. Nelle ultime guerre, dice Montesquieu, moltissimi giovani menaron moglie per tema di essere forzati alla milizia: egli fecero molti figli, ma invano oggi la Francia li cerca, poichè distrutti dalla malattia e dalla miseria. Presso gli antichi Germani era cosa vituperevole per un giovane se di venti anni avesse già praticato con donne. E Platone voleva che si maritassero d'infanzia i figli di madre che avessero meno di venti anni, e di padre che non ancor fosse di trent'anni. Consigliare come mezzo a frenare il libertinaggio de' giovani maritari tosto che sia giunta l'epoca della pubertà, è spedito questo che ne fa rammaricare del caso delle venture generazioni. — I figli del matrimonio tardivo vengono a luce deboli e anno l'impronta della vetustà. — Ma l'uomo non dee portare nel letto nuziale un freddo avanzo di amore già troppo prodigato. La madre si dedichi alle dolci occupazioni filiali, nè intralidi la gravidanza con vani piaceri, con vesti strette o leggieri, con veglie, balli. Porga al figlio il proprio latte, nè sia questo alterato per passioni ardenti o intemperanza. Siffattamente concepito da genitori vigorosi robusti avvivati dal fuoco d'un casto amore può nascere quel fanciullo con quella costituzione che promette lunghi giorni e felici. Finalmente a dir di Frank sarebbe da desiderarsi che anche a nostro riguardo quelle sollecitudini s'usassero con cui ne' bestiami andiam sempre scegliendo tra i più ben cresciuti e i più ben conformati quelli che si destinano alla generazione. Converrebbe in conseguenza vietare da l'un canto il matrimonio ai deformati ai nani agli storpi agli sfigurati, e cercar dall'altro che gli uomini belli di corpo robusti ben proporzionati e sani togliessero in mogli chi loro agguagli in sanità e perfezione, ed aver così numerosa prole che somigli ai genitori e accresca il numero de' cittadini vigorosi e ben complessi. — Però se natura meno prodiga fa nascere la più parte degli uomini con un corpo fiacco e languido, essa medesima potge loro soccorso: la coscienza della propria debolezza li rende timidi e prudenti, e più de' robusti a forza di cure giungono a vivere lungamente.

Ma sopra ogni altra cosa la sobrietà lo esercizio e tutto quello che rimane ne' limiti della moderazione confacendo grandemente alla salute ne ripromettono lunga età. — Pressochè tutti gli esempi di longevità non son forse di uomini che abborrendo ogni sorta di liquore solo l'acqua bevendo parchi e frugali sono stati nella mensa? — *Se ti studi, come dice Santorio, a sapere quanto di cibo ti convenga al giorno, avrai trovato il mezzo a star sempre bene e ad avere lunga la vita.* E aggiunge: *non vi sarebbon malati se tutti accuratamente badassero a schifare le indigestioni e le erudesse.* Ma chi può mai, diciamo con un dotto francese, lusingarsi di percorrere una lunga carriera sempre uguale sempre sparsa di dol-

cezze? Mentre l'uom nasce robusto e tutto pare gli prometta una lunga vita; mille voluttà lo assalgono nel suo cammino, i pericoli l'attendono perfino tra i piaceri e le passioni d'una fervente gioventù. Scampato da questi lacci quali novelle angosce non gli prepara l'ardente ambizione? Presterà mai ascolto nella età del vigore ai consigli d'una timida saviezza? Sarà egli sempre sobrio e temperato infra tanti insidiosi sollecitamenti del lusso e de' deschi? Non si lascerà vincere dalla collera dal corrucchio dal dolore? Non sarà esposto a triste perdite. Finalmente coperto della corazza della filosofia e della impenetrabile egida di Minerva è pur riparato da ogni maniera d'ingiuria atmosferica dalla umidità dal calore dalle acque da' climi? Non per tanto la moderazione e l'equilibrio in tutto, nel nutrimento nelle fatiche nel riposo ne' piaceri, una complessione valida e accoppiata a saviezza o debole guidata dalla prudenza, la pace dell'anima e del cuore son cose queste senza fallo le quali menano alla longevità. Ogni estremo non dura punto, ed è il nimico della natura. La intemperanza, la incontinenza, le ardenti passioni, gli eccessi d'ogni sorta distruggono rapidamente la vita.

LUIGI E CAMILLO GOLIA.

MAPPAMONDO MORALE.

Che ci abbia un mondo morale del pari che un mondo fisico, e che l'uno non ceda un ette all'altro, non è chi lo contrasti. Pure note strane cosa: del secondo tante carte van foggandosi tuttodì, che ci han fradici; e del primo nessuno tolse finora ad abbozzarne una. A questo difetto io vorrei pur provvedere, ma non tengomi da tanto. Starommi adunque contento a dichiarare altrui il mio avviso, e persuaso che « poca favilla gran fiamma seconda » aspetterò che qualche generoso imprendia, quando che sia, a trattarlo più alla larga.

E primamente, vorrei che il mappamondo morale contenesse due emisferi, e non fusse già fatto a modo di proiezione; che così potrebbe aver rispetto alla dirittura del sentire ed al piano vivere dei nostri maggiori, cose come ognun sa venute oggimai viete e dall'attuale civiltà cacciate in bando. Destinerei a punti cardinali: la speranza, di verso levante; il disinganno di verso ponente; a setentrione, l'odio; a mezzodì, l'amore. Cerchi maggiori e minori sarebbero l'equanimità che è inalterabile, al luogo dell'equatore; ed a quello dei tropici, la confidenza e lo scoraggiamento, i quali termini aggiunti che abbia l'animo, non che andare oltre, gli è giuoco forza dar volta. Supplirebbero ai cerchi polari, la vanagloria e la presunzione, argomento ambedue di pochezza d'intelletto e di levità d'idee. Il meridiano poi bramerei facesse luogo al cerchio dell'amor proprio, il quale a simiglianza di quello dove poter ritrovarsi sovra ogni punto della nostra carta. In riguardo alle zone, assegnerei all'orgoglio che non sa tenere misura, la torrida; alla vanità ed alle lusinghe cangevoli ed incostanti, le temperate; all'egoismo ultimamente ed all'apatia di nessun frutto capaci, le glaciali.

Più malagevole assunto quello sarebbe di ordinatamente alligare i vari paesi e d'imporgli i nomi. Tutta volta, la varietà della materia darebbe ansa ad aguzzare l'ingegno e credo se ne avrebbe buon effetto. La descrizione dell'Europa, a modo di esempio, potrebbe con agilità condurre ponendo: la nobile alterezza là dove è Spagna; il brio, dove è Francia; la serietà in Inghilterra; la versatilità, in Italia; ed in tutte le contrade del Nord, la perseveranza. Vorrebbe collocare nell'Asia, in cambio delle province a divozione del turco, la voluttà; delle Indie, l'impassibilità; della Cina, il formalismo; della Tartaria seconda di nomadi abitatori, la stravaganza; della Siberia, la disperazione. Lunghe le coste di Affrica starebbero a meraviglia le poco note regioni della modestia de' letterati, della castità delle donne, della moderazione dei potenti; e nelle interne parti di essa le solitudini del disinteresse e della filantropia, delle quali non fu uomo al mondo che avesse contezza. Terrebbero poi le veci del Nilo e del Niger: la simpatia che ignorasi come in noi s'ingeneri; e l'antipatia che non si sa dove andar possa a parare. Rispetto al nuovo-mondo, l'avidità caderebbe in acconcio nel Perù; l'ardimento negli Stati-uniti; ed occuperebbe il favoloso Eldorado, la felicità; della quale dir potrebbe col poeta:

« Che vi sia ciascun lo dice,

« Dove sia nessun lo sa ».

Aggiungi da ultimo che a selvaggi succederebbero i pregiudizi, i quali discacciati ad ogni poco dalle antiche loro stanze, vanno come quelli riparando nei monti; e che tornerebbe bene chiamar l'assordante Niagara, il rimorso: e la Cordigliera ghiacciata di mezza età, l'invidia ai raggi ignota d'ogni maniera d'affetti.

Ei sarebbe mestieri, a descrivere il nostro mappamondo in ogni sua parte, di far parola de' vari mari, fiumi, golfi, città e via via. Ma spero non abbiano i miei leggitori obbliti, che io intesi far solamente un picciol cenno di tanto soggetto; senz'altro questo mio scriver borrevol-

mente, non farebbe all'uopo. Sano consiglio adunque è il tacere; che se taluno si ha a male ch'io gli abbia rotto il sonno con questa cicallata, scingasi.

A. TARI.

AGRICOLTURA

Sul Gelso delle Filippine e su la sua coltivazione.

Il Gelso detto volgarmente delle Filippine dal luogo donde ci pervenne, fu introdotto in Europa dal sig. Perrotet, viaggiatore naturalista francese, che lo denominò *gelso multicaule* (*morus multicaulis*) dalla proprietà che hanno le sue radici di gettare molti steli. Ma il sig. Bonafous, direttore dell'orto agrario di Torino, il chiamò più a proposito *morus cucullata*, gelso a foglie cave, a motivo della loro forma, bastando tal carattere per distinguerlo da tutt'altra specie.

Questo gelso distingue dal gelso bianco per essere meno elevato; per avere i rami ritti, minuti, le foglie cordiformi, prolungate in punta, dentate, sottili, alquanto crespe, con fibre molto apparenti. Il frutto che raramente matura, forse perchè non ancora ben naturato nel clima delle nostre regioni, o perchè l'albero che lo produce, di recente in Italia trapiantato, non ancora ha conseguito il necessario incremento, è composto di picciol numero di granelli polposi e neri, non tanto fitti come nel gelso comune, tre o quattro de' quali soltanto giungono a maturità.

Molte sono le proprietà di questo nuovo gelso. Le sue radici producono talvolta sino ad otto o nove stipiti; e come attenti si potesse essere a svellere le piante, accade sempre che le poche radicecche che per necessità restano spezzate nel terreno producano novelli steli. I ramoscelli acquistano in meno di un anno la lunghezza di sei o sette piedi; le sue foglie, che si sviluppano celermente, quindici giorni per lo meno prima delle foglie de' nostri gelsi, sono non di rado lunghe nove pollici e larghe sei. Quantunque di tessitura più porosa del nostro gelso bianco, il gelso delle filippine resiste egualmente bene al freddo delle nostre regioni; e se per le gelate troppo forti le sommità de' suoi ramicelli soffrono alquanto, al sopraggiungere della buona stagione tosto rinvigoriscono.

Il gran vantaggio che offre questa nuova specie di gelso consiste nella maniera facile a propagarsi per mezzo di barbatelle, mentre tutte le altre specie difficilmente si adattano a simil genere di riproduzione, tanto più che il gelso multicaule non dà per l'ordinario che picciolissimo numero di semi, e quindi non può propagarsi per via di seminazione; per l'opposto la sua facilità di venire per barbatella offre un modo agevole onde moltiplicarlo con la massima prontezza per formare piantagioni a norma di quelle che i Chinesi e gli abitatori della Carolina del sud fanno col gelso bianco. E come tal maniera di coltivazione sarebbe a desiderarsi che presso noi s'introducesse, così le regole principali ed i vantaggi ne faremo brevemente a tracciare.

Le barbatelle convien si facciano ne' mesi di marzo e di aprile, cioè passato il tempo de' geli. Possono bensì farsi in agosto; ma oltre che vogliono più spesso in tale tempo essere innaffiate ed ombreggiate con cautela, non possono gettare radici abbastanza robuste da reggere un rigoroso inverno, salvo che al sopraggiungere delle brume venissero accuratamente ricoperte.

Si formano le barbatelle, ossia i rami tagliati alla lunghezza di cinque o sei pollici, e piantansi in terreno ben dissodato e smiuzzato a dovere, a cinque pollici di distanza in ogni verso, lasciando fuori terra una o due gemme. Debbonsi dipoi a quando a quando irrigare ed ombreggiare per mantenerle in uno stato equabile di freschezza.

Nell'autunno che viene, in cui le barbatelle saranno ben radicate, si ripiantano nel sito che loro si è preparato, ad un piede e mezzo di distanza in linee rette separate da sentieri di due o tre piedi. Questo trapiantamento si fa in solchi di sei pollici di larghezza almeno, e di nove circa di profondità. Queste distanze però possono andar soggette a cambiamento avuto riguardo alla qualità del terreno ed alla natura delle piante, le quali si metteranno nè tanto distanti fra loro da far inaridire il terreno sottoposto, nè tanto fitte da farle intristire.

Nella primavera poi le piante si mozzano a fior di terra onde gettino novelli e lunghi steli, o nel caso si voglia far uso del fogliame, si tagliano dopo lo sfrondamento. Nel corso dell'anno debbe il terreno lavorarsi due o tre volte con addensare la terra verso la base de' fusti, ed estirpando l'erbe nocive. Negli anni successivi si reciderà a livello del suolo una terza parte soltanto della piantagione per ringiovanirla, lasciando produttive le due altre parti; si raddrizzeranno gli steli viziosi; si accorceranno sino al vivo i rami secchi o spezzati. Alle piante malate o malaticce verranno sostituite delle nuove, e nella stagione rigida si spargerà sul suolo del letame ben digerito. Verrà zappato o vangato il terreno più volte, con addensarlo alla base de' fusti onde scaltarli nella seguente primavera. Debbe darsi uno scolo alle acque piovane troppo abbondanti; e debbon sotterrarsi le foglie cadute, le quali mentre difendono le radici dal gelo, possono ne' fondi ubertosi far risparmiare ogni altro concime. Sarà ancora prudente consiglio lo scuotere la neve che talvolta cade sul

principio di primavera, e che può nuocere alle piante ed alle tenere foglie.

Le norme finora brevemente cennate per la coltivazione del gelso multicaule onde ottenerne ricolti a guisa di pianta erbacea vanno applicate ancora al nostro gelso bianco comune; con tal differenza che se quello somministra la foglia per l'educazione del baco da seta fin dal primo anno, questo non è alcun poco proficuo che nel secondo anno, poichè non moltiplicasi per barbatelle ma per seminazione; oltre a che se per un gelseto di una giornata di terreno vi abbisognano 5000 barbatelle di quello, non ci vogliono meno di 100,000 gelsi bianchi di uno o due anni di semina per coprire l'istessa estensione di terra e dare la medesima quantità di foglia. Oltre tali vantaggi ve n'ha degli altri che non riescirà discaro il noverare. — Il gelso delle filippine sviluppando le sue foglie almeno quindici giorni prima del gelso bianco comune e dell'altro che volgarmente dicesi bolognese, dà agio al coltivatore del baco da seta di fare schiudere le uova mezzo mese prima del consueto per evitare i calori tanto infesti a' filugelli. — La foglia del nuovo gelso facilita il cangiamento de' letti e l'nettamento de' graticci, senza aggravare i teneri bachi col peso de' ramicelli del gelso comune che non di rado li soffoca. — La coltura del nuovo gelso come pianta erbacea può convenire ove la poca profondità del terreno non permette di educare gelsi di alto fusto. — Possono le donne ed i fanciulli cogliere la foglia senza pericolo e con maggior prontezza che sopra i grandi alberi. — La mancanza o la scarsezza delle more fa più spedita la mondatura della foglia, e non promuove a danno de' filugelli la fermentazione del loro strame.

Questo gelso vegeta in quasi tutt'i terreni, non esclusi gli argillosi, dove però la foglia non acquista tutt' il suo sviluppo, ed i vulcanici; ma pare si compiaccia in preferenza de' terreni alquanto sciolti e freschi, dove le sue fronde pervengono ad una straordinaria grandezza.

I risultamenti però della foglia del gelso delle filippine e di quello conosciuto sotto il nome di bolognese variano in ciò che i bozzoli che vengono da questa foglia sono alquanto più grandi di quelli provenienti dalle fronde del multicaule, la qual cosa pare si debba attribuire alla minor copia di parti resinose che possono contenere. Ciò non ostante questo gelso è preferibile per la maggior quantità di foglia che somministra in minor tempo del bianco comune, per la facilità con cui essa si riproduce, permettendo due educazioni di bachi nell'anno istesso senza che la pianta ne soffra gran fatto, e per la maggior finezza della seta che ne proviene.

Questa facilissima coltivazione offrendo ad un tempo aumento di prodotto, risparmio di spese, economia di terreno e l'comodo di potersi estendere o limitare a seconda de' bisogni dell'industria, permette al contadino, tanto avverso alla migliorata de' terreni che tiene temporaneamente, di formare piantagioni di gelsi nella breve durata dell'affitto per trarne esso medesimo il prodotto.

A. D. R.

VAMPIRI.

I vampiri hanno infestata la più gran parte di Europa per lo spazio di anni cinque. Dal 1730 sino al 1735 non parlavasi d'altro nella Valachia e nella Moldavia che di vampiri; i quali si sparsero tosto in Polonia, e nell'oriente della Germania.

Davasi il nome di vampiri ad alcuni morti, che nel silenzio e nella oscurità della notte rovesciando i coperchi delle loro tombe, uscivano come a foraggiare per vicini luoghi sui corpi dei vivi: perchè, immersi costoro nel sonno, sollevavano dalla gola o dal ventre, a loro piacimento, succhiavano il sangue; e satolli, ritornavano nei cimiteri. I succhiati impallidivano, dimagrivano, finivano per consunzione: i succhiati prendevano un colore vermiglio, divenivano più pingui, acquistavano una certa freschezza.

I vampiri comparvero la prima volta nella Grecia scismatica; ed oltre che succhiavano nelle case il sangue dei bambini, come quello che è più appetitoso, si dilettavano anche a mangiarsi la cena dei genitori, a bere il loro vino, e quindi, quasi per voglia di scherzare, o forse per digerire, vi rompevano tutti i mobili. Questi morti sanguinari estesero le loro scorrerie sui popoli della Polonia, della Slesia, della Moravia, dell'Ungheria, dell'Austria, della Lorena; per modo che i vivi di quelle contrade correvano rischio di cadere in tischezza, i morti trovavano di che pascersi, finchè restava umano sangue.

Ma bene spesso ai mali può trovarsi rimedio: e benchè i vampiri fossero del numero dei più, eravi nondimeno il modo come ridurli a dovere, e far loro perdere quella voglia insaziabile di sangue. Avutasi dunque notizia di un vampiro, per ordine della giustizia se ne faceva ricerca. Anzi soventi volte il podestà in persona, assistito dalle autorità competenti, recavasi sopra luogo: fatta disserrare la tomba, vi si trovava il vampiro disteso su la bara, con gli occhi aperti, vegeto, robusto, e spesso chiedendo da mangiare — oh formidabile appetito dei vampiri! — il podestà pronunciava la sentenza: il carnefice gli strappava il cuore, e lo gittava alle fiamme: il vampiro perdeva tosto l'appetito, e più non mangiava. — Questa cerimonia, a creder nostro, era pericolosa; ma niuno, per quanto si narra, ne soffrì danno, forse perchè ai vam-

piri non era stato succhiare se non che di notte, quando sogliansi con più agio commettere le azioni ree.

Fin qui i moderni storici. — Ci era intanto venuta voglia di conoscere, se anche gli antichi popoli abbiano avuto i vampiri. Nè la mitologia, nè la storia parlano di questa specie di sanguisughe umane. La ragione sembra essere nel carattere di quelle nazioni. Gli antichi erano più parchi dei moderni: la sobrietà che li distingueva in vita, gli accompagnava ancora dopo morte. Se non che troviamo fatta menzione delle vivande che si riponevano insieme con essi nelle tombe: il che dimostra soltanto, che anche in quei tempi i morti mangiavano e bevevano, ma non prova la esistenza dei morti sanguinari.

Egli è certo che sotto il bel cielo d'Italia i vampiri non comparvero mai, ed in quei luoghi ove furono, ai nostri tempi sono già spariti. Sol troviamo anche oggidì e presso noi ed altrove alcuni uomini, e di questi sono stati eziandio nei tempi antichi, i quali ben possono appellarsi vampiri, sia per la loro figura, sia per i costumi loro, benchè da quelli già descritti differiscano e pel tempo e pel luogo; perchè non nei cimiteri, ma nelle case e nei magnifici palagi hanno la loro dimora, perchè non di notte, ma di giorno van succhiando il sangue degli altri uomini.

Tali sono per figura quelle persone, che sopra due lunghissime e sottilissime gambe che dimenano a guisa di remi, poggiano i loro spauriti estenuati corpi, e corrono velocissimamente le strade della città. Questi sono innocenti vampiri, ed havvene di ogni sorta, nobili e plebei, ricchi e poveri, dotti ed ignoranti. Intanto raccomandiamo loro di andar più adagio, perchè passano rischio di urtare in altri che vanno per fatti loro, e possono o venir alle mani rissandosi, o cadendo rompersi il muso.

Sono vampiri per costumi i faccendieri, gl'ingrati, gli usurari, che succhiano apertamente di giorno il sangue dei loro simili. Questi veri succhiatori si fanno ricchi con le altrui sostanze, ed i succhiati cadono in miseria: ei converrebbe spegnerli, perchè viventi sono tuttavia corrotti.

GIUSEPPE NOTARNICOLA.

BIBLIOGRAFIA

Saggio sulla Indigestione o morbosa sensibilità dello stomaco e degli intestini, stimata cagion prossima ovvero condizione caratteristica della dispesia, irritabilità nervosa, abbattimento morale, ipocondriasi, e di varie altre indisposizioni del corpo e della mente per G. JOHNSON, D. M., medico straordinario del Re. — Versione dall'inglese, sulla settima edizione, di L. e C. Golia (sotto a torchi).

GIACOMO JOHNSON autore di un eloquente trattato della *Influenza de' Climi de' Tropici sulla organizzazione degli europei*, di un'opera, tesoro d'anecdotti e d'insegnamenti, sul *Cangiar d'aria, ossia il ricuperamento della Sanità*, e compilatore della *Rassegna medico-chirurgica*, dotto e accurato giornale inglese, a riscosso è riscuote tutto di e da per ogni dove applausi.

Ma la novità del soggetto del libro che voltato in italiano ora si mette sotto gli occhi del pubblico Napolitano, e l'interesse che a ridestato non che in Inghilterra, ove la settima edizione è fuori, in altri paesi che sollecitamente ne van facendo la versione, oltre a rendere assai celebrato il suo nome, mostra tra i parti del suo ingegno esser questo per avventura il più pregevole ed utile.

Imperciocchè prende a investigare un male o meglio la quintessenza di tutti i mali, la *Indigestione cioè, o la morbosa sensibilità dello stomaco e degli intestini*, il quale si varie figure piglia, e tanti genera strani e contrari effetti che trascina quasi sempre in errore il medico, e travagliando l'infermo il riduce a morte. Nè morali qualità, sterminata possanza, grandi ricchezze sanno oppugnare questo male che assai si diffonde: picchia l'uscio di ogni ordine della società, dal monarca nel suo splendido palagio sino agli infelici ne' loro tuguri. Il filosofo il teologo il generale il mercante il povero tutti e quasi allo stesso grado rimangono preda del proteriforme nimico; e per una particolare affezione del corpo e della mente pongonsi allo stesso livello il dotto e l'indotto l'opulento e l'indigente il virtuoso e l'vizioso.

Ogni linea di quest'opera spiega l'attività d'un vigoroso e penetrante intelletto mai sempre pronto a trarre profitto dalle scoperte del giorno, e felice nell'applicazione de' fatti conosciuti per rendere chiari i fenomeni di malattia molto oscura.

In questo saggio l'autore mette ogni studio nel cercare con la maggiore diligenza, che non s'è fatto sino al presente, il modo di operar delle cagioni morali sugli organi della digestione, e la reazione di questi organi sulle facoltà dell'intelletto. La somma delle sofferenze che per l'azione dello spirito sono inflitte al corpo è sol contraccambiata dalle miserie che per il corpo soffre la mente. Il giuoco delle affinità, e la corrispondenza delle simpatie tra le parti spirituali e materiali della nostra natura non ancora sentiti a sufficienza considerati nelle investigazioni e nella curazione delle malattie, l'autore non esce di speranza che col porgere alimento alla dottrina delle cagioni così fisiche come morali.

delle malattie debba questo suo lavoro essere strumento a diminuirne l'ampiezza. — In parlando della cura con sommo accorgimento espone i danni che una congerie di tonici e stimolanti, come i violenti purgativi, recano allo stomaco; e mostra la efficacia di alcuni rimedi semplici quando giudiziosamente adoperati. Ma sopra ogni altra cosa e si studia a dimostrare i veri principi su quali dovrebbero stabilire un progetto di dietetica non solo nella indigestione ma in molte indisposizioni ancora e fisiche e morali, la cui sorgente a malapena si scappetta seder nello stomaco.

I TRADUTTORI.

Ciancia-Per la ciancia-delle dieci Bagattelle.

Il nostro patrio dialetto per la venustà de' suoi modi; pe' salì attici di che ridonda; pe' berne-schi proverbi onde si abbellà, sembra di aver asseguito quasi privilegio della nostra Sirena la preminenza su tutti gli altri italiani dialetti, siccome a tempi dell'incivilimento della Grecia, meglio che il Dorico, l'Ionico, l'Eolico, ed altri più terso ed espressivo fu celebrato quello della città di Minerva. Energico nella versione della Gerusalemme liberata del Fasanò, passionato nell'Eneide del Stillo, faceto nell'Iliade del Capasso, e tenero nelle *Tiorba* di Sgruttendio, vince d'assai la *Fuggitiva* del Grossi, il *Lamento* di Cecco da Varlungo, le *Poesie* del Meli. Ma anche in ciò più avventuroso degli altri, lusinga ed alletta, perchè sempre rimondato e forbito rivive nelle opere, a cui pongon mano i più colti ingegni del nostro paese: non avvi tenera donzella o accigliato scrittore, cui da qualche anno in qua non riesca gradevole la nostra *Njerla*, la quale presso noi sembra meglio attecchire della stessa *Strema*.

Tra il novero di queste opere è dritto che si rassegni la *Ciancia per la Ciancia* ec. d'un anonimo poeta, che si è mascherato sotto il grazioso titolo di Abate X fatta in occasione di un esperimento (non so se vero, o supposto) d'un metodo detto nuovo, per apprendere agevolmente e con filosofia la lingua latina, l'esito del quale fu che l'autore diede in ciampanelle; e però sdegnato dell'infelice successo, dettò una *ciancia* per vendicarsene, alla quale il nostro Abate X risponde con altra *ciancia*, ed è quella di cui facciamo parola.

L'opera è divisa in parecchi sonetti scritti in dialetto napoletano pieni di lepidezza, e di amabili concetti. La versione però che ne ha fatto in diversi metri latini, ti scorge quanto egli gusti e coltivi tutto il bello e la delicatezza di cotai sermone, riputato grande quanto il dominio de' Romani, e che Giustiniano credè essere il solo che fosse accomodate alla maestà d'un legislatore.

Traspare ne' Faleuci del nostro anonimo la grazia di Catullo, come ne' suoi sallici l'inimitabile stile del cigno di Venosa. Ci è dolce lo sperare che il saggio delle poesie offertoci da questa incognita ed algebrica grandetza X, sia l'arra d'una lucubrazione più grave, e più duratura, che la patria se n'impromette.

FRANCESCO SAVERIO CORRERA.

RACCONTO

L'IMPICCATO.

Nella corte di un'osteria in un villaggio, due ufficiali ravvolti in larghi tabarri, e scambiando qualche parola fra loro, passeggiavano a passi lenti e misurati dando continui contrasegni d'impazienza. Di tratto in tratto qualcuno di loro si avvicinava al cavallo, e talvolta palpando la criniera, tal altra mettendo in assetto la sella o stringendo la cinghia si piaceva de' nitriti, che il focoso animale ricambiava co' segni di benevolenza del suo padrone. Era in sull'imbrunire di una giornata d'inverno, e quantunque il tempo fino a quel punto si fosse rimasto nello stato di mediocrità, purtuttavolta, non appena il sole era andato all'ocaso, il continuo rumoreggiar del tuono, il frequente chiaror de' lampi, e più ancora l'ammonticchiarsi de' densi nugoloni, che come nere fantasime apparivano nelle regioni dell'aria facevan temere di prossima procella. E già la campana del villaggio, col suo rintoccare, dava il segno dell'avvenire, quando uno scarpitar di cavallo annunciò un altro che giugneva. In fatti un terzo ufficiale inzaccherato fino alla nuca, e più giovane degli altri entrava in quell'istante nell'osteria. — Ebbene, Alfredo, dicevagli il più vecchio de' due, ci ai fatto aspettar lunga pezza, e la tempesta ci è sopra. — Poffare! rispondeva colui, un militare temer del cattivo tempo! Ma poi, che colpa ci è io, se il cavallo è rimasto impastojato nella melma in un luogo paludoso, e mi è dato bel fare per tranello fuori, onde vedete come sono malconcio. — Ma via! diceva il terzo, il quale era già in arcione, non ci perdiamo in ciarle, mettiamoci in cammino. E detto fatto, essendo tutti all'ordine, diedero di sprone ne' fianchi de' cavalli e partirono. Or sappiasi che i nostri ufficiali, per non so quale accidente, erano restati nel villaggio del quale è parola, mentre il corpo di milizia, al quale appartenevano, aveva il dì innanzi traversato, per recarsi in altro paese di lì non molto discosto.

Eglino adunque galoppavano per raggiungere il loro reggimento, ma fatto appena un miglio di via s'intromisero in una boscaglia. Il cielo era venuto nero, come il pensiero di un omicida, e i densi vapori che l'ingombavano erano rotti in pioggia, in modo che i nostri viaggiatori camminavano a capo chino, per evitare alquanto i grossi goccioloni di acqua che a gran copia su' loro volti cadevano. Ad un tratto Alfredo diè col braccio in un corpo sospeso a mezz'aria, ed alzato il capo, s'imbattè nel viso di un uomo impiccato ad un albero. — Oh! oh!, esclamò egli, guardate un selvaggiume, che al certo da' nostri è stato ucciso. — Nè mal s'apponeva, poichè que' suoi soldati erano stati a bella posta spediti in que' luoghi per distruggere un gran numero di malviventi, i quali dediti alle rapine alle uccisioni a' saccheggi quelle contrade infestavano. E non appena un di que' sciaurati cadeva nelle loro mani, si decideva della sua vita sul tamburo, e dopo alcune ore era bello e spacciato. Nel passare che fecero per quel luogo il dì precedente, presero uno colle armi alla mano, gli avevano fatta la festa, ed era quel tale appunto nel quale aveva urtato Alfredo. A svariate piacevolzze diede luogo quest'avventura, che formò il subbietto del discorso in quasi tutto il viaggio, il quale non fu molto lungo, perocchè dopo un'altra oretta giunsero al luogo di loro stazione. In una delle principali case del paese prendeva alloggio il comandante del corpo, onde i tre cavalieri a quella volta si diressero. Una gran tavola era imbandita in casa il comandante, alla quale tutti gli ufficiali convenivano in quella sera per darsi bel tempo, e per cionciare ancora un po' alla salute de' loro compagni d'arme. Eravi anche il luogo pe' nostri tre, i quali fatte le cerimonie di uso, e deposte le vestimenta tutte inzuppate di acqua, presero con gli altri posto alla mensa. Provveduti di buona dose di appetito fecero onore alle vivande, ma al primo mescere del vino, e girar de' bicchieri, l'allegria prese possesso di tutti, e quindi al silenzio che aveva aperto il convito, successe un ridere smoderato, un frizzarsi l'un l'altro, e poi un gridare, un parlare in frota, ed anche un po' di sdolcinarsi con le donne. Ognuno imprese a narrar qualche cosa, o come è naturale, i nuovi venuti raccontarono del cavallo di Alfredo nella melma, del viaggio, della pioggia, e da ultimo anche dell'impiccato. — Avrai avuto gran paura diceva il Comandante ad Alfredo. — Paura! e di chi? Se non temo de' vivi, immaginate se possa temere degli estinti. — Eppure scommetterei che la non sia andata come tu dici. — Ed Alfredo, cui il vino e la vicinanza delle donne aveva riscaldato un poco il cervello, ripigliava. — Ebbene io scommetto in contrario, e se voi volete rischiare non più di una dozzina di scudi, ve ne darei adesso una pruova. — E quale? risposero tutti. — Andero' solo a quest'ora a fare una visita al morto. — Via dunque, soggiunse il Comandante, vadano pure i dodici scudi, purchè domattina farai trovare in bocca dell'impiccato una cucchiata di zuppa.

È veramente malagevole il retrocedere quando s'imprende a dar pruova di animo, specialmente da un militare ed innanzi alle donne; ma quella diamine di figura con quel temporale ed a quell'ora, si presentava all'immaginazione di Alfredo, come la trentavecchia la befana la biliaria a quella de' bambini. Il dado però era tratto, e bisognava o andare o perdere la scommessa e, quel ch'era peggio, esser tenuto per pusillanimo. Laonde fatto cuore, e provveduto di un pentolino di zuppa ed un cucchiajo montò sul palafreno, e via. Il cavallo di Alfredo camminava a piccolo passo, nè egli lo stimolava, non già che avesse avuto paura, giacchè di coraggio non mancava, ma l'accesa fantasia tante e si sconvolte cose facevagli vedere, che quasi quasi incominciava ad aver un principio di tremore universale per le membra. Per distrarsi da que' tristi pensieri prese il partito di zufolare qualche arietta, cantarellare, e parlare a voce alta da solo a solo, ma la mente era sempre là, e l'impiccato si presentava di continuo alla sua immaginazione. Finalmente, alla luce di un lampo, lo distinse realmente, e fattogli d'appresso, s'alzò in sulle staffe, prese il cucchiajo della zuppa, e gliel'avvicinò alla bocca. L'impiccato lo spalancò come per ingojare. Il povero Alfredo veramente tremava a verga, ma riunendo tutte le sue forze — Prendi, disse, tu devi aver fame. — Un'orribile voce, che partiva dall'estinto rispose — Porgete — Alfredo a mala pena articolava un'eccola, e l'altro subito ripigliava — È calda — Santamaria! gridava il meschino ufficiale, e faceva un mezzo segno di croce. Poscia come se avesse cangiato pensiero, esclamava — Corpo di mille diavoli! — Ma la frase gli rimaneva a mezzo nella strozza quasi avesse temuto di sentire alle spalle il rumor delle catene. Intanto un sudor freddo gli scorreva per le gote, i capelli erano ritti in sul capo, il cucchiajo e la pentola cadevano, e questa riducevasi in mille minuzzoli, gli occhi impietriti sul cadavere affisavansi, le mani scorrevano or sulle redini del destriero, or sulla impugnatura della sciabla, ed ora su' fondi delle pistole: tutt'i nervi erano in una orribile convulsione. In un subito, non so se il coraggio o la paura gli suggerì un pensiero, e dato di piglio ad una pistola ruppe in questi accenti. — Se tu sei morto non mi fai paura, ma se sei vivo ti finisco al momento. — E già spianava l'ar-

matura, quanto uno scroscio di riso che partiva da cento bocche gli colpì le orecchie. Un sabato infernale, un cenciarolo di maliardo, un improvviso apparire di spettri non avrebbe prodotto l'effetto di quel riso. Alfredo cadde rovescione sul suolo e svenne.

Al suo dipartirsi, i compagni per godersela, avendo preso per una scorciatoja, e messi i cavalli al galoppo, avevano di molto prevenuto. Un uomo vivo era stato sostituito all'estinto, e questo scherzo imprudente portò la disgrazia dell'intera vita di Alfredo. Egli era divenuto paralitico.

ANDREA DE LEONE.

LA GRAZIA.

Che cosa è mai la grazia? Tutti fanno elogi alla grazia, ciascuno la conosce, si crede grazioso o aspira ardentemente ad esserlo, ma certamente nuno sa dire che cosa sia ed in che essa propriamente consista. Io pure convengo essere una di quelle tante cose, che si veggono, e quasi direi si toccano con mano, ma non saprei definirle e fossi pure Edipo, Tiresia, la Pitonessa o la Sibilla. Io non so chi non abbia scritto per darne una piena o monca cognizione; perchè mi son curato assai poco di leggere i libri metafisici, parendomi aver conosciuto che in essi ciascuno si acquieta alla sua maniera di pensare, approvando o disapprovando gli altri, dica egli bene o male, poco monta; e che però ogni uomo cogli occhi propri può assai meglio scorgere in quelle astratte speculazioni che se prendesse in prestito gli occhiali dagli altri. — La Grazia è assai diversa dalla bellezza. Pure quasi pensa il volgo che grazioso si trascinò implicitamente seco bello o viceversa. Ma che s'inganni può leggermente chiarirsene chiunque rifletta che la grazia può esser sola da se indipendentemente dalla bellezza. Generalmente si dice non è bello, ma è grazioso, e si sa per esperienza che tutte le madri, che hanno figli brutti, si consolano riputandoli graziosi; e ne hanno un gran convincimento, che viene dalla forza del sangue, che è l'amor materno, il quale raccomanda loro i figli come cose affatto nuove e particolari, per quanto siano stati dalla natura bruttamente effigiati. Può inoltre persuadersi ognuno che la grazia può essere estranea alla bellezza, ove si rifletta che soventi si congiunge colla deformità e colla bruttezza. Taluno dice come è grazioso quel gobbo appunto perchè è gobbo; e tal'altro dice di un zoppo quegli si strascica dietro con molta grazia quella gambetta falsa. — Quel rufo o campestre o olivastro di certi volti, che sembrano mezzo indigeni dell'Africa e dell'America, è pure quel brunetto grazioso, che i poeti Poliziano, Tasso e Metastasio (che certo doveano essere ciecamente appassionati per qualche schiavetta) han tanto celebrato, sostenendo che non scemino, ma aumentino la bellezza, ciocchè vuol dire altrimenti che faccia più graziosi i volti. La brinetta è la perfetta è proverbio che per sostenerlo chiunque del volgo terrebbe impertinente come Scévola la mano nel fuoco. Ho poi udito io persone, che hanno stimato chi ha il capo grande, o le ciglia folte, o gli occhi guerci, o la faccia butterata o qualche altra sensibile deformità, grazioso appunto per questi suoi difetti; ed ho veduti di molti ferventemente invaghiti per donne anche deformi per la massima parte, avendo le loro mancanze o superfluità per grazie naturali: onde non comprendo perchè con questo gusto, che ci è stato sempre al mondo, non si tenessero per grazie simboleggiate le tre furie, le tre gorgoni, le arpie o altro, che gli antichi fantastici seppero inventare di peggio; senza correr dietro a quelle tre saporitissime ed elegantissime fanciulle di Eufrosine, Aglaia e Talia. — Che cosa è la grazia? A taluno piacerà confonderla colla simpatia. Ma questi la paragonebbe ad un'altra cosa, che si sente, si giudica da tutti, e che è impossibile a definire. La simpatia differisce dalla grazia, perchè quella è limitata e questa illimitata. Anche la simpatia può andare accoppiata alla bellezza, o esser disgiunta da quella. E come una specie di attrazione, che ci viene dalle avvenenze esteriori degli uomini o dei modi loro. Sono simpatici tutti quelli, che non appena gli abbiamo veduti la prima volta, e già siamo violentemente tratti ad amarli, o a stare in loro compagnia, o a pensare ad essi, quando ne siamo lontani. La grazia all'incontro la rinveniamo non solo negli uomini, ma nei brutti; e negli animali non solamente nelle qualità fisiche dei corpi, ma in quelle morali dello spirito. Onde la grazia e la simpatia son ben diverse. In quelle cose, nelle quali ha luogo la simpatia può dirsi che questa sia l'effetto della grazia. La grazia esiste da se, e la simpatia è come una specie di attrattiva, che i suoi influssi producono sul cuore umano. Dir grazioso è dir meno che simpatico. La grazia esiste da se, la simpatia è il rapporto di affezione tra colui, che è grazioso, e quegli, che si fa allettare e prendere dall'altra grazia. — Si è detto che la grazia può esser disgiunta dalla bellezza. Infatti la bellezza è ciò che è perfetto nel suo genere, e che in qualunque industrioso o non industrioso modo si volesse cangiare si guasterebbe, e degenererebbe in deformità o bruttezza. È il *simplex et unum* del celebre poeta Venosino, che col suo acume assai felicemente si sforzò e riuscì a definirlo con dirittura e nettezza mediante quel motto. La bellez-

za si sostiene da se. È la natura come è nata in tutta la sua forza e sufficienza. Chi la vede la riconosce, estaticamente l'ammira, acquieta i suoi desiderii in essa, e s'accorge in che veramente consista il suo essere e la sua forza. — Però la bellezza non abbisogna della grazia per sorreggersi e per fare impressione negli altri. È come la regola nelle cose. La grazia all'incontro è come una eccezione e sempre una eccezione per privilegio, come un favore pivovuto soprannaturalmente dal cielo. Rinvenuta è un pregio dippiù, ma non è necessaria. Che il bello possa esser disgiunto dal grazioso si sa per tutta prova che han dipinte bellezze ideali stupende Raffaello e Vinci: ma che il Correggio ha saputo dipingere con grazia superiormente a quei due. Niuno ha vanto d'esser riuscito a raggiungere il bello ideale meglio del Raffaello nelle forme tutte, che ha preso a dipingere, e meglio del Vinci particolarmente nella forma e nell'aria dei volti. Non vi sarà mai pittore, a cui verrà fatto d'inventare più belle fisionomie del Vinci. Ma il Correggio ha dipinto con grazia. Le sue tavole soddisfaccendo meno alla immaginativa, compungono più penetrantemente il cuore: è per antonomasia chiamato, fra tanti egregii e meravigliosi artisti, che fanno l'Italia peregrina e sublime, il pittore delle grazie. Dopo tutto ciò chi sa dire che cosa sia la grazia? — La Grazia è una armonia invisibile, che anima tutti gli affetti, che divinizza il cuore di coloro, che sanno esser colpiti dalla sua forza. È una maga potentissima per commuovere gli animi, e fingergli felici in tutti i loro desiderii. È la prima e forse l'unica ministra della gran passione dell'amore; l'attrice di tutte le altre vaghe o patetiche affezioni. Ove più sensibilmente, ove meno è diffusa nelle opere della natura. Nelle arti occupa quella parte, che anima e fa prorompere con forza il genio; che perfeziona il gusto, e domina il cuore umano; e riduce in una armonia meravigliosa l'immaginazione o la fantasia coi movimenti e l'interesse del cuore. È uomo veramente chi sa colpirla, o farsi colpire da essa. Invisibilmente è per tutto nella natura, si fa sentire da tutti. Da ciascuno è acclamata, pregiata, adorata: ma niuno può conoscerne il tipo e la sorgente, tanto che a me, che ho voluto tentarne l'elogio è toccato a dire piuttosto in che non consiste, anzichè in che consiste la grazia. G. M. N.

LE LAGRIME.

Alcuni uomini hanno un sì nobile sentire, che il loro giudizio, figlio della loro sensibilità, spesso tien luogo della stessa morale. Le lagrime ad alcuni paiono debolezza, ad altri squisitezza di sentimento, a' primi è gloria saperle reprimere, agli altri è crudeltà, e quelli se ne stimano eroi, questi brutti.

Si piange per le proprie sventure, ed è questo il pianto dell'amor proprio. Si piange per l'altrui disgrazia, e lagrime son queste della pietà, della commiserazione, sorgente di tutti quei santi doveri, di che siam debitori al nostro simile. Frenare il pianto dell'amor di se è fermezza, è nobiltà d'un animo coraggioso. Comprimerle le lagrime della pietà, è aver rossore della virtù, è negare a' miseri pur questo sollievo, è dissimulazione di sentimento e d'interesse; è un esercizio d'insensibilità; è vanagloria. Si piange a' sospiri e a' gemiti d'un disgraziato colpevole, ed è umanità, è generosità magnanima: soffocar questo pianto è superbia, è desiderio di vendetta. Si piange alla catastrofe degli imprudenti, è ingenuità di cuore, è giusta stima del proprio senno e delle proprie forze, è indizio di una premura di aiutarli. Si piange al coraggio della innocenza oppressa, è giustizia, è ammirazione, è virtù carissima, e sarebbe il contrario stupidità, forza brutale.

Il pianto della gioia invita il pianto, ed è simpatia.

Nelle lagrime si spegne l'ira, colle lagrime si sfoga il dolore, l'amore si consolida nelle lagrime. Quasi ogni passione confina col pianto quando più da sensibilità deriva, che da perversità. Un animo ben fatto adirato a cagion di una ingiuria, abborrendo dalla vendetta ed inclinando al perdono, piange, e nelle lagrime sente inondarsi l'animo da un fiume di dolcezza. Compensano l'afflizione durata; suppliscono al difetto d'un amico che ti compiangia; consigliano al dovere, al perdono, all'eroismo. Sin la disperazione in esse spegne l'incendio di una fantasia suicida. Figlie della commiserazione sdegnano la superbia, l'orgoglio, l'ambizione, passioni nemiche d'ogni pietà, e ne rifuggono come da durissimi marmi. Le lagrime sono effetto di angoscia e di gioia, ma oh! che confronto ineguale! Quante lagrime non beve il dolore! Quante non n'espresse l'ingiustizia! Quante l'oppressione! Quante non ne bevvero i ceppi! Quante non se ne mescolarono col sangue! Quante mai non ne sorbi un lido spettatore di divisioni! Quante non ne rapi una funebre novella, una memoria melanconica, una rabbia impotente! E quante mai non ne mirò un palco di giustizia! E quante non ne ingoiò la tomba! In mezzo a questo doloroso oceano appena un rivoltello ne sgorgò la gioia. — Quali occhi non han versato lagrime di dolore, e quanti ne han profuse di gioia? — Il pentimento ha le sue lagrime, e tra queste le versate nel materno seno della Religione sono le più dolci, le più utili, le più ispirate, son rispettabili come l'innocenza.

Le lagrime de' fanciulli e delle donne si curano poco: quelle de' giovani commuovono assai, quelle d'un vecchio ne fan disperare. Esse acquistano più fede al dolore, che un'apparenza attonita pallida e dolente prodotta da intensissima doglia, che vivamente si stringe al cuore procludendo la via alle lagrime.

La sensibilità priva se di quelle lagrime, che largamente altrui riserva: la insensibilità all'incontro nega crudelmente altrui quel pianto, nel quale effoga la sua mal riuscita rabbia. Le lagrime si riguardano sempre con meraviglia. L'uomo crede loro più che alle promesse a sacrificj a giuramenti. E veramente ciò prova la espressione della sua sorpresa quando ingannato esclama — piangeva e mi tradì! La volontà usurpò all'istinto le lagrime, cui proclamava sino a renderle un'arte d'inganno e di avidità — sino alla impostura. Rimanga con gli scorsi secoli la vergogna di questo pubblico costume: rinunciando a sì mostruosa usanza i moderni tempi migliorarono d'assai.

Il pianto definisce la disposizione del cuore agli affetti ed alla virtù — La educazione procura o di accrescere questa corrente, o di distrarla, o di porle un argine, o di seccar l'affatto; e l'uomo diviene più difficile a riconoscersi a misura che più occulta o distorna questo indizio. La poesia, la musica, e la pittura isolatamente e in compagnia si sforzano a meritarsi il maggiore e il più sincero d'ogni applauso, il pianto; e questo è ad un tempo premio e misura del valore di queste tre belle arti sorelle — La educazione massima nel massimo incivilimento d'un paese fa raro il pianto, ed allorché la poesia la musica e la pittura pervengano ad ottenerlo, esse han raggiunto il sublime della perfezione; ed il pianto se fosse a ciò solo destinato sarebbe degnissimo di culto e di migliore stima — O mistico figliuolo delle nostre passioni o proteiforme testimone del nostro sentimento, se a me fosse stata in sorte concessa una miglior penna ti avrei ridonato nella opinione degli uomini a quell'altezza e a quella sublimità di destino, al quale ti sortì il Creatore, che nell'ordine ti pose della ragione e della favella, per cui l'uomo è infinitamente superiore a bruti! Tu dimentico figliuolo amoroso d'un padre snaturato, in quel cantuccio vile, ch'ei chiama debolezza, dovè ti ha confinato, non piangi il tuo esilio, ma sibbene la miseria dell'uomo, che non solo di te si vergognò, ma divise colle bestie la sua ragione, e costrinse la favella a maledir voi suoi fratelli.

D. M. D.

LA CODA.

Avete già inteso come un esercizio di eletti giovani venga ad infestare il mondo nel quale troverete gente di tutta sorte, e voi lo leggerete nel manifesto ed in parte li leggerete schierati in battaglia tutti nel primo foglio. Solo vi mancava l'ultimo in fra questa oste, come la bagaglia, a compire il numero dei curiosi, nè crediate che l'ultimo sia degli altri meno tristo, che se ciò ave' in mente v'ingannate l'anima, l'ultimo (traslasciando l'adagio, che dice, la coda essere più dura a scuoiarsi), deve essere sempre qualche cosa di grande o in male o in bene che sia. Perocchè egli è come la retroguardia la quale è più esposta alle infestazioni del nemico; l'ultimo insomma non può annoverarsi nella categoria di quelli sciagurati che mai non fur vivi; epperò egli se lo crede come cosa di fede, e francamente a voi lettori, e leggittimi garbate, confessando, che se non altro almeno dei suoi confratelli egli è più tristarello. In fatti se vedeste che specie di cervello è l'ultimo avreste da ridere per un mese intero. E v'è dei cervelli curiosissimi i quali natura tolse diletto a fare strani, tra i quali credo di non andar errato se volessi da me principalmente inserire il mio. Naturalmente egli è corvivo al male (vero cervello umano! e me ne glorio) ma non in tutte le spezie di mali; ma a quel male che in puro e tecnico linguaggio del buon mondo addimandasi malizia; la quale non è quella bruttissima venuta dall'inferno, ma una malizietta minuta minuta; che alla fine poi gran danno non arreca a veruno; ma vuol sapere tutti i segreti, vorrebbe udire tutti i discorsi in duetto tra porta e porta; vuol conoscere ad ogni costo perchè quella signorina A stamane è pallida; perchè la damina B non esce di casa; Madonna sta sola, ch'è il marito è partito per sue faccende: subito propone a se stesso la questione, che può fare adesso Madonna senza il marito? Sciolto il quesito in dritto più prestamente vuol cercare del fatto, ed o volete o non volete ei deve chiarirsene. E poi la linguetta non la risparmi a tempo ed a luogo; non vi dico della penna che corre sempre da sinistra a destra verticissimamente a pubblicare dove non arriva la voce. Eh che forse vi mette paura? ve ne volete guardare (eccovi in che differisce la malizia dal male in mio linguaggio che vi dò le armi contro me stesso) fate avvertenza che dagli altri curiosi si distinguete portando in mano non il cannocchiale di lunga vista, a somiglianza degli altri suoi fratelli, ma come più adatto ai suoi bisogni, il microscopio.

X.

TEATRI.

S. CARLO. — *Maxfa* — *Melodramma in due atti del signor Emmanuele Bidera* — *Musica del Maestro Carlo Cocca* — Siamo oltremodo dolenti nel dovere per la prima volta manifestare la nostra opinione affatto contraria all'aspettativa del pubblico per questo *spartito*. Si sperava che i versi del signor Bidera messi in musica del sig. Cocca avessero potuto produrre un buon lavoro; ma sventuratamente non incontrarono il pubblico gradimento — Appena nella prima sera venne applaudita la Cavatina della signora Ronzi e chiamato fuori il Maestro, e si lodò un *largo* nel *finale* del primo atto. Generalmente però non si comprende per quale fatalità tutti i pezzi cominciò bene e finiscano con un tale languore ch'è stato la vera cagione della loro caduta. Non intendiamo con ciò sottrarre alla fama dell'autore dell'*Orsana della Selva dell'Eduardo* e di tante altre opere che qui ed altrove hanno stabilita al Maestro una rinomanza.

Il libro è stato tratto da una tragedia di Schiller e da un'altra del Signor La Martine. Esso non manca di buoni versi; ma costretto l'autore a dargli un lieto fine, è caduto per necessità nel freddo, tanto nel contrasto degli affetti che nello sviluppo dell'azione.

TEATRO NUOVO. — *I due Furbi* — *Melodramma del signor Andrea Passaro* — *Musica del Maestro Giacomo Cordella* — Ecco l'esito — Nella prima sera il pubblico fu troppo severo e fischio quasi tutti i pezzi, meno l'*aria* del Signor Salvi ed il *Rondò* finale della signora Mazza. Nella seconda e terza recita fu alquanto indulgente applaudendo alcuni pezzi che prima avevamo biasimati, ed encomiò bensì la suddetta aria del Salvi, la quale per verità fu sempre maestrevolmente cantata da questo giovane artista — Ma perchè questa quasi totale caduta del *Melodramma*? E qui ci vediamo nell'obbligo di dare ed al Poeta ed al Maestro un amichevole consiglio, quale vogliamo augurarci che non abbiano a male. A che mai rivangare argomenti del settecento, dappoi ch'è il gusto presente è totalmente diverso? Ed all'oggetto facciamo loro osservare come quante volte si è tentato riprodurre un qualche antico *spartito* appena si è sofferto uno di quei capolavori che in altri tempi hanno formato la delizia del Teatro Melodrammatico: e siamo sicuri che se ora ne vivessero gli autori si saprebbero uniformare al gusto di oggi. Essendo dunque questo totalmente diverso, diverso perciò debb'essere il genere dei *Melodrammi* e quello eziandio delle musiche da adattarvi.

Intanto facciamo noto al pubblico che si sta concertando pel Teatro del Fondo un'opera del Maestro Ricci già data in Torino.

D. P. G.

TEATRO S. CARLO. — *Francesco di Gonzaga Signore di Mantova* — *Ballo in sei atti del signor Paolo Samengo*.

Il soggetto di questo ballo è tolto dalla vita di Francesco di Gonzaga, il quale avendo in moglie una figlia di Bernabò Visconti cognata e cugina di Giovan Galeazzo, per intrigo di costui, credendola rea di fellonia severamente la punisce. Il coreografo allontanandosi in parte dal fatto storico, ed in parte ritenendolo, ci ha fatto dono di un manicomio composto di tali e sì peregrine cose che sollettar possono i palati de' più schifitosi. In effetti chi fosse amante del portentoso, potrà dilettarsi nel vedere, per virtù sovrumana, passarsi il primo atto nel Milanese, ed il secondo nel Mantovano, e viceversa i due ultimi. Perocchè nel primo atto Gian Galeazzo Visconti ordina a due suoi confidenti di proporre un'alleanza al Gonzaga, e se fosse rifiutata, calunniare la moglie accusandola di tradimento. Gli inviati in due minuti giungono a Mantova, in dieci propongono l'affare, in venti godono delle feste, in cinque comprano a forza d'oro un uomo per essere lo strumento della trama, in soli trenta secondi falsificano tre lettere, e così via via la cosa si scopre, e gli inviati svignano, e menano con esso loro la moglie del Gonzaga, nel mentre i familiari sono ubbriachi in conseguenza delle feste, ed il Duca è occupato in una sua Biblioteca con scaffali di noce alla moderna a studiare sul mappamondo la distanza che passa tra lo stato di Milano e quel di Mantova, o forse più probabilmente su qualche Digesto la pena dovuta alla moglie per l'ordito tradimento. Anch'egli alla fine conosce del falso dettogli dal messo, e del ratto di sua moglie: fatto perciò rosso di rabbia raguna l'esercito, monta a cavallo, ed in sei minuti giunge nel Milanese, prende di assalto il castello di Gian Galeazzo, dopo aver liberato la moglie, che ivi stava rinchiusa, e ritorna nel suo paese glorioso e trionfante. Nè sembri strano che in sì breve tempo i cavalli facciano quel cammino, imperocchè secondo voleano taluni, a quell'epoca viveva ancora la buona memoria del Pegaso, o qualche altro cavallo di quella razza.

Se alcun altro fosse amante di scene *patetico-sentimentali* troverà ancora in questo ballo di che pascolare le sue voglie, e specialmente quando Adelaide Visconti moglie del Gonzaga, ritirata nelle sue stanze per dormire è raggiunta dal marito accompagnato dal messo di Gian Galeazzo, il quale abbracciatala prima, poscia frugando per gli armadi ritrova le lettere foggiate che lo chiariscono della tradigione. Allora la

meschina si scusa, ed il Duca dando in furia resiste alle preghiere della moglie, ed urtandola la fa retrocedere con graziosissimi scambietti: finalmente colei giugne a rattenerlo pel mantello, e l'altro dibattendosi, lascia quell'arnese in mano alla moglie, la quale facendo due o tre *prolette* va a cadere lunga lunga sul pavimento svenuta. Fa d'uopo avvertire, che a tal punto, molti degli spettatori sbadigliando prima con boccacce a far paura, caddero poscia in un *asporitissimo* sonno.

Da ultimo se qualcuno fosse amante di cose spettacolose, ne troverà ancora a ribocco. Dappoi ch'è nel secondo atto una sala del palagio Ducale è preparata pel *buciamano* ricorrendo il giorno 4 di ottobre onomastico del Gonzaga, e qui taluno memore che Bertoldo Schwartz vivea alla fine del XIII secolo si aspettava di sentire anche le scariche di artiglieria. Nel quarto atto il giardino è illuminato per una festa, e succede un ballabile che riveda molte antiche ricordanze, ed un passo di pescatori ballato da gentiluomini: e vi era chi non ricordando il 4 di ottobre, ci sosteneva in barba esser tempo di Carnevale. Nell'ultimo atto poi succede l'assalto del castello e vedesi in prima Gonzaga fare una scenetta d'amore con sua moglie che sta sul muro, e Torriani, quel confidente di Galeazzo che aveva rapita, osservar tutto da placido spettatore: poscia contadini frammischiati co' soldati correre alle mura munite di tavole che loro debbono servire per la scalata. Due di coloro poi presentano il più portentoso e sorprendente quadro, dappoi ch'è togliendo a salvare la Duchessa che sul rivellino del muro ritrovasi, si provvegono di lunga tavola, e mettendola a foggia di ponte, poggiandone un estremo sul castello ed un altro sur una rocca lontana da quello per la larghezza del fossato, riescono a farla scappare. Non così poi per Torriani, il quale volendole dar seguito, posto piede sul capo della tavola poggiato al castello, i contadini la sollevano in polso, ed il povero diavolo resta sospeso a mezz'aria tenendosi forte aggrappato colle mani alla punta di essa. Uno de' contadini non perde tempo, e lasciando all'altro l'incarico di sostener solo tanto peso, munito di scure sale anch'egli su per la tavola. Giunto vicino a Torriani, principia a dar colpi da forsennato su quelle tenacissime mani. Non uno non due non tre colpi bastano a staccarle dalle braccia, ma venti o trentapoderosissimi ne bisognano. Il povero ferito sgambetta in aria a tutta possa, finalmente rimasto a mani mozzate si rompe la nuca del collo giù nel fossato. Oh! gran virtù de' contadini antichi! Ed anche qui riflettasi che il Signor Samengo si protesta dal bel principio di non voler finire tragicamente, e quantunque la morte di Torriani avesse qualche cosa di tragico, pure comica deve dirsi, tali e tante furono le risa destate nell'uditorio che n'ebbe quasi a smascelare. Dopo il capitombolo trombe tamburi campane, e credevamo anche zampogne, guidano i soldati all'assalto, e dopo breve tempo il castello è preso.

Ad un tal frastuono gli uditori che dormivano si risvegliano ed applaudiscono a furia: coloro che a forza di tabacco avevano vegliato, fischiano: ma i primi gridando con stentorei polmoni fecero venire sul proscenio Francesco Adelaide e Torriani co'moncherini.

In questo ballo abbiamo riveduto la prima mamma signora Porta, la quale dopo lunga assenza è ricomparsa sulle scene del Teatro massimo. Ella quantunque non avesse avuto molto da figurare, pure mise in opera tutto il suo onde soddisfare il pubblico. Il signor Coppini non ci è fatto obbliare il bravo de Mattia. Per gli altri un caritatevole silenzio. Ne' passi si distinsero il signor Guerra, e le signore Brugnoti Grisi e Mattis. Ricco è il vestiario, ma non tutto secondo il costume del secolo XIV. Le scene, comechè dirette dall'egregio signor Cavalier Nicolini, sono buone: ma tutti si maravigliavano come nella Biblioteca vi fosse quella dovizia di volumi manoscritti, e quel gusto modernissimo, che in tutto campeggiava. La musica appositamente scritta dal Maestro Romani è zeppa di reminiscenze.

A. DE LEONE.

LEZIONI DI FISICA GENERALE

LA MATERIA.

..... che se ben vedi
Esprime molto quel che poco credi.

Materia prima sono tutti i progettisti di novelle grammatiche. Tutto è sostanza — poca nelle donne — ne' pensieri — ne' drappi — negli arnesi — nelle monete — ne' giornali — ne' libri del nostro secolo — Molta nelle condizioni — nel rumor delle parole, delle musiche, degli applausi, ec.

I corpi — lasciati pettinati streggiati eleganti dipinti puliti forbiti ammorbiditi infemminati svaniti — Quindi si spiega come i corpi da per se stessi non han peso alcuno.

Solidi — neppure le obbligazioni, Liquidi — si liquefanno i cerimoniosi, lo svenevoli, i cascamosi.

Fluidi — le bocche delle vecchie — le menti poetiche — le penne giornalistiche — i nasi de' vecchi — le lingue de' saltimbanchi — gli occhi sul Bellisario di Marmontel, alle musiche di Bellini, sulle mie prigioni.

Proprietà — credute stabili ma veramente passeggere. Estensione — la passione del secolo — l'errore de' poeti — l'arte de' calzalai — la possessione de' poveri.

Forma — mediocre per lo più nella donne viventi; bella sempre nelle descritte.

Porosità — cagion principale della elasticità — sono dunque porosi i vermini e le damigelle — Secondo Newton il globo della terra per mezzo della compressione potrebbe ridursi ad un pollice cubo.

Corollario — Collo stesso mezzo dunque si ridurrebbero a un punto matematico tutt'i nostri capribarbuti e lo nostro sentimentali!!!

Impenetrabilità — negli uffici senz'amicizia — nella età delle donne — nel teatro quando canta Malibran — nell'omnibus quando piove.

Divisibilità — temuta da' denti, da' capelli, ec. desiderata da' coniugi, odiata dagli amanti — l'amicizia — impossibile dallo scettature.

L'attrazione — tra danari e danari, tra danari e gli ignoranti — tra brutti e le belle — tra belli e le brutte — tra la gelosia e la infedeltà — tra gli oziosi ed il laccio, tra l'giuoco e la miseria — tra la speranza e la felicità non v'è attrazione.

La gravitazione è l'effetto di tutte le anti-gravitano dunque i cerimoniosi di prole — ne — i padanti — i citatori di passi latini — i lodatori di se stessi i gravi declamatori di poesie — i villani insignoriti — le donne filosofanti — i piangoloni della abbandonata lingua latina — gli antiquari — i riprensori puristi, gli affannosi — quelli che parlano di sollone, di stagioni, di mezzanotte allungata, di mezzogiorni scorcianti — quelli che ti domandano il pranzo della mattina — quelli che ti assestano o ti strappano il vestito parlandoti gli attaccabrighe di congregazione — le donne malposanti — i riformatori del mondo — i depressori di se stessi per professione — i lodatori di parenti ricchi, nobili e grandi — gli asini alteri carichi di montuosa soma.

Tutt'i corpi cadono egualmente senza la resistenza dell'aria, così vanno del pari un asino e un foglio largo largo.

I quattro elementi decomponibili onde si formano tutti gli altri sono — l'oro — la protezione — la simpatia — o la fortuna.

Le sostanze non atte a decomporci sono le seguenti 55.

1. l'oro
2. la superbia degli ignoranti
3. l'ira de' deboli
4. le rughe dal viso
5. il bel viso da Napoli
6. il foco dal Vesuvio
7. la gloria da Tasso
8. il mormorare dalle donne
9. l'insufficienza da' millantatori
10. la modestia da' valorosi
11. l'orgoglio dalle belle
12. gli ammattellati dalle ricche
13. la gioventù dal pensiero delle donne
14. la speranza dalle vedove
15. il lotto da' poveri
16. la paura da' ricchi
17. la vita da' bricconi
18. le poesie dalle nozze
19. i vini dall'impostura
20. i sofismi dagli avvocati
21. la noia dallo scrivere
22. il pentimento da' mariti
23. le favole dalla storia
24. i fischii dalle spose
25. i fiori dalle poesie
26. la stizza dalle vecchie
27. i romanzi dal secolo
28. il debito pubblico dal mondo
29. la stima del secolo passato da' vecchi
30. la lentezza da' vermini
31. le sciarrade da' fogli
32. gli amici da' ricchi
33. l'amore dalla gioventù
34. il silenzio dagli inglesi
35. i maccheroni da' napoletani
36. la miseria dal mondo
37. i cagnolini dalle dame
38. il sonno da' poltroni
39. il raggoglio dagli asini
40. la folla dalle feste
41. la curiosità dalle donne
42. da noi
43. da' nostri lettori
44. le grida da' venditori
45. l'invidia da' parenti
46. la legge dalle frodi
47. la vigilanza dagli amanti
48. l'oro dagli avari
49. la speranza dall'uomo
50. l'uomo dalla tomba
51. le tombe dalle menti de' moderni scrittori, i scrittori dalle indignazioni, le indignazioni dal latino
52. il latino dalle cronache
53. le cronache da' giornali
54. i giornali dal mondo
55. il mondo dall'inganno.

D. M. D.

ALLA FORTUNA

SONETTO

O dell'onda del mar più instabil diva,
Più mobile del vento e più fugace,
Tu del vivere appella e guida e face
L'umile piebe di consiglio priva.

Ma di bassi pensier chi l'anima ha schiva,
Intende il tuo favore esser fallace;
Chè or destra colmi, ed or con man rapace
Spogli chi del tuo bene altier sen giva.

Tu le vetuste abbatti opre più belle,
Tu l'orgoglioso esalti, e l'ignorante
Per te avvien che di titoli si abbebbe.

Deh! sia, che quando a noi vicin tu passi,
Dimentica di me, volgi le piante
Ad altra parte, e l'mio tugurio lassì.

GIUSEPPE NOTARNIQUOLA.

SCIARADA.

D'una città dell'Asia
Il primo il nome dà:
Nella deserta Arabia
Sull'Eufrato stà.
Con ambiziosa astuzia
Cacciò il secondo in guerra
Due re fratelli a spargere
Del sangue lor la terra.
Pieno di argive grazie
Fu vale un giorno il tutto:
Dol' caro Bromio un acino
Gli diè l'estremo lutto.

